

Il vero amore
è una quiete accesa

ex libris

Giuseppe Ungaretti

a Torino

CHE BEL BORGO! SEMBRA DI ESSERE NEL MEDIOEVO

Mirella Caveggia

Il Parco del Valentino a Torino accende la luce su un curioso complesso architettonico, un grappolo di edifici dall'aria tardo-medioevale, ma di costruzione relativamente recente, che con il tempo ha visto accrescere il suo valore fino a diventare parte del patrimonio museale della città. Si tratta del Borgo Medioevale, un complesso unico in Europa, interamente costruito su imitazione, che per decenni si è specchiato nel Po senza richiamare l'attenzione che in fondo meritava il suo aspetto singolare e i suoi contenuti storici e di costume. Solo adesso questo insieme, con il Museo Egizio e quello del Cinema, comincia ad essere meta turistica apprezzata, luogo di incontro per i torinesi e sfondo di eventi culturali e di mostre.

Il complesso, di recente riscoperto e rivalutato dalla Fondazione Torino Musei, fu inaugurato il 27 aprile del 1884. Nell'ambito della famosa Esposizione Generale Italiana faceva parte della Sezione d'Arte Antica. Aveva la funzione di illustrare gli aspetti più significativi dell'arte e della civiltà del Piemonte nel XV secolo. L'idea di creare questo agglomerato era stata dell'architetto Alfredo D'Andrate, il quale per la storica esposizione si recò a studiare sul posto le costruzioni disseminate nelle antiche città della Regione, che allora comprendeva anche la Valle d'Aosta: case, cattedrali, fortificazioni, castelli. Le strutture e il loro corredo decorativo furono da lui rielaborate, interpretate e riprodotte in un piano urbanistico. Il disegno rifletteva l'immagine di un

villaggio quattrocentesco raccolto intorno ad una Rocca con ponte levatoio e mura difensive. Il risultato, al quale concorsero con un ruolo determinante anche lo scrittore Giuseppe Giacosa e l'archivista Piero Vayra, lo si riscopre oggi, percorrendo questa singolare scenografia, sovrastata da un Castello che nel suo insieme ricco di rimandi illeggiadriti assomiglia a quello poderoso di Fénis, alle porte di Aosta. Ai suoi piedi si scorgono piccole case senza abitanti, con balconi in fiore e giardini-fazzoletto. Un breve nastro di strada, con portici e minuscole botteghe artigiane, sbocca in una piazza centrale di proporzioni adeguate, abbellita da un Pozzo del Melograno in ferro battuto e bronzo dorato. L'insieme, che ha molta grazia, ormai ha perso lo smalto che svelava il

gioco dell'imitazione, si è rivestito di una patina di antico e appare come una sintesi che dà una testimonianza puntuale di quasi cento località piemontesi, dei particolari di un patrimonio di architettura civile che risale a seicento anni fa: gli stessi descritti nel filmato visibile in una saletta - medioevale anch'essa - dove si raccontano le tappe storiche del Villaggio.

C'è un'offerta aggiuntiva: una breve passeggiata che costeggia le mura del Castello offre i primi germogli di quello che nel volgere di pochi mesi sarà un bel percorso botanico. Anche quello di breve durata, apre scorci da librone di fiabe sulla Rocca e sui tetti del Borgo riportato all'onore delle cronache e che nell'estate cittadina ha già dato segno di fermenti artigianali, teatrali, musicali. E anche gastronomici, con qualche assaggio di quelle cosette appetitose che si mangiano al principiar del pranzo, siano di magro che di grasso», come recitava Giovanni Vairaldi, cuoco e pasticciere reale.

Giorni
di Storia
Sciopero!

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Sacco e
Vanzetti

canzoni d'amore
e di libertà

in edicola il vhs
con l'Unità a € 7,50 in più

Gabriella Serusi

ARTE

La loro Africa

È impossibile parlare dell'Africa, anche solo da un punto di vista delle pratiche artistiche e delle poetiche visive, appiattendosi su un orizzonte filosofico che tiene conto unicamente dei dualismi e delle antinomie macroscopiche tipiche del nostro pensiero occidentale, che continua a confondere l'alterità con l'altrove, l'oriente con l'esotismo, la marginalità con la minoranza. L'Africa non può essere declinata al singolare, è un universo frammentato e polifonico di culture, razze, lingue, religioni e culti che si incrociano su un'estensione geografica smisurata. Se è merito della critica post-coloniale sviluppata dai *cultural studies* aver messo in crisi i vecchi parametri di riflessione teorica ed estetica sull'Africa, resta ancora da fare un grande lavoro di comprensione delle Afriche dell'oggi, tante e tanto diverse fra loro, nei loro rapporti con l'Occidente, negli effetti perversi delle politiche migratorie, nelle

emergenze demografiche, economiche e politiche. Il lavoro di riflessione e di rimappatura delle identità non sopporta uno sguardo etnocentrico. Nell'Africa contemporanea, quella relativa allo spazio che l'arte disegna nel solco della miriade di esperienze poliedriche e sensibili alle problematiche della modernità, il panorama esplicita la stessa frammentazione territoriale marcata dalle storie locali, dalle lotte di liberazione, dalle rivendicazioni sessuali che nel corso del tempo si sono ricavate spazi interstiziali di espressione e si sono modellate sulla base delle variazioni linguistiche e delle sistematicità contestuali. Ciò che l'Africa mette in campo attraverso l'esperienza culturale (letteratura, poesia, arte, media, design, architettura) è una piattaforma mobile di codici, simboli, estetiche parziali, intermittenze e fluite che sfuggono alle cristallizzazioni del pensiero occidentale e tracciano una cartografia immaginaria e rizomatica giustamente sbilanciata e contraddittoria. Si aggiunge inoltre che lo sforzo compiuto dai saperi e dai poteri euro-americani in termini di visibilità delle culture non-occidentali attraverso eventi, kermesse, Bien-

L'ultima generazione
ha dimestichezza
nell'utilizzare tecnologie
e linguaggi molto distanti
da idee di artigianato
e semplicità

”

sulla sua pelle e dello spostamento delle identità in un paesaggio ormai senza frontiere. Nei suoi lavori, Oguibe ripercorre sempre le contrapposizioni io/altro, centro/periferia, nazione/ soggetto inserendole spesso in cornici visive spiazzanti e affascinanti. La ferita dell'esilio, la vulnerabilità e la fragilità di questa condizione, l'esplosione simbolica del desiderio nostal-

si accordano e producono l'imprevedibile».

La questione fondamentale connessa alle culture post-coloniali, come emerge continuamente dal mare magnum delle esperienze artistiche consiste nell'accettazione che l'immaginario culturale delle variopinte anime africane si esplica nei termini di una centralità diffusa interagente, di una produzione che coniuga tradizione e modernità, storia antica e attualità. È proprio questa propensione all'ibridazione che fa apparire oggi l'Africa più contemporanea dell'Occidente. Pensiamo ad una figura eclettica come Olu Oguibe (Aba 1964) che svolge contemporaneamente le differenti attività di teorico dell'arte, di curatore di mostre internazionali come la sezione dedicata all'arte africana contemporanea intitolata *Autentic/Ex-centric* all'interno della 48ma Biennale d'Arte di Venezia, di poeta. Oguibe è in tutto e per tutto il segno evidente che l'identità artistica africana si sviluppa lungo il filo di un vitalismo dinamico e mobile sottratto alle pregiudiziali dell'appartenenza e dei confini geografici. La dimensione del pensiero di

Oguibe si insinua nello spazio metropolitano in cui lavora per trarne una visione carica di melanconia. La sensibilità post-modernista che attraversa le sue interrogazioni sull'area metropolitana è diventata emblema per le sue esplorazioni sul significato dell'esilio subito dopo lo spostamento delle identità in un paesaggio ormai senza frontiere. Nei suoi lavori, Oguibe ripercorre sempre le contrapposizioni io/altro, centro/periferia, nazione/ soggetto inserendole spesso in cornici visive spiazzanti e affascinanti. La ferita dell'esilio, la vulnerabilità e la fragilità di questa condizione, l'esplosione simbolica del desiderio nostal-



«African Adventure» 1999-2002, un'installazione dell'artista sudafricana Jane Alexander, esposta alla mostra «Africa Remix: Arte contemporanea di un continente» a Dusseldorf

*Plurali, fantasiosi, creativi:
gli artisti contemporanei
africani sorprendono
e spiazzano gli schemi
del pensiero occidentale
Ecco come una grande mostra
a Dusseldorf ci rivela un
problematico continente nero*

gico sono tratti comuni a molti degli artisti originari del continente africano. Ghada Amer (Il Cairo 1963), sicuramente l'artista più nota internazionalmente, non fosse altro che per la menzione ricevuta alla Biennale di Venezia nel 1999, mostra quanto possa essere proficua per la creatività la condizione talora anche schizofrenica di convivenza di cultura musulmana e occidentale. Sradicata dall'Egitto all'età di undici anni e ritornata a ventuno, la Amer vive un conflitto continuo con la sua cultura d'origine, riscrivendo la sua identità fra odio e amore per la tradizione. Lei, che ha accolto nella sua arte le idiosincrasie del gender e ha scelto di trascriverne col mezzo singolare e poco tecnologico del ricamo tutte le contraddizioni e le evoluzioni epocali nonché culturali, si batte per affermare la libertà e l'indipendenza culturale delle donne musulmane. Sono molti gli artisti africani costretti ad allontanarsi dai propri habitat di origine per ragioni politiche o per povertà, ma per certi aspetti è proprio la condizione di migrante, di pellegrino e di esule che fa di questi artisti dei ricettacoli potenti di sim-

bologie e codici eterodossi, dei veicoli brucianti di novità.

Esposizioni recenti come *Made in Africa*, tenutasi di recente a Milano presso i Musei di Porta Romana (a cura di Michela Manservigi) o come *Africa Remix: Arte contemporanea di un continente* allestita al Museum Kunst Palast di Dusseldorf (a cura di Simon Njami, visitabile fino al 7 novembre) hanno messo in luce l'eterogeneità del patrimonio culturale africano, la fantasia dei creativi di ultima generazione e la dimestichezza a utilizzare tecnologie e linguaggi molto distanti dall'idea di artigianato e di semplicità a cui l'immaginario occidentale ha spesso legato il continente africano. Molta fotografia, design e video per raccontare i mutamenti accelerati delle diverse sub-culture, dal Maghreb al Sudafrica. Il segreto è, come rivela Issa Diabaté, uno degli architetti africani più effervescenti, «avere i piedi ben piantati nella tradizione e la testa tra le stelle». Accanto alle immagini iperreali di Zwelethu Mthethwa, ormai famosissimo per i suoi racconti fotografici dove sacro e profano si incontrano sulla via della rappresentazione di tutte le chiese indipendenti

del mondo, chiese di salvezza, solidarietà e guarigione che ben tramandano memorie di fede e di speranza, ci sono le reliquie fotografiche della giovane Myriam Mihindou (Gabon 1964). L'artista immortalata in immagini di grande bellezza parti del corpo dimenticate, legate, mummificate dal lavoro duro della vita. Mani e piedi stretti da una corda e ricoperti di caolino, la polvere d'iniziazione tradizionalmente usata in Gabon durante i riti di passaggio, per proporre metaforicamente la ricerca di identità. Anche Maha Maamoun (Il Cairo 1972) dedica alla realtà metropolitana della capitale egiziana le sue inquadrature: frammenti di panorama urbano dove naturale e artificiale coabitano da sempre, evidenziando un paesaggio in continuo mutamento.

I termini in cui si riscrive e si territorializza l'identità africana fuori dai confini del luogo di provenienza è spesso un mistero che coniuga la memoria e la nostalgia con la fantasia e l'ironia. Si pensi al lavoro di Yinka Shonibare, artista pluriosannato dalla critica contemporanea a cui anche questo giornale ha dedicato ampio spazio in occasione della mostra personale al Museo PAC di Milano. Shonibare, che è nato a Londra ma ha radici nigeriane, sviluppa tutta la sua poetica attraverso le possibili esacerbazioni dell'opposizione tra autentico e non-autentico, tra vero e falso, ordinando un teatro immaginifico e plateale che tira in ballo i temi del modernismo post-industriale, del colonialismo e della decolonizzazione, del britannicismo e dell'africanismo correlati alla storia delle classi sociali. I manichini astronauti rivestiti completamente di tessuti africani, sono il simbolo di un'identità autentica e impura al tempo stesso; i personaggi dandy che abitano i set allestiti con oggetti appartenenti alle classi ricche inglesi dell'ottocento, sottoli-

neano la falsità del processo attributivo tra simbolo e realtà.

Notevoli anche le implicazioni fra arte e moda. Le rivisitazioni operate da stilisti o da artisti che guardano al pret-à-porter nazionale e internazionale ribadiscono - qualora ce ne fosse ancora bisogno - che l'Africa è proiettata nel futuro ed è in sintonia

totale con i mercati e i circuiti del primo mondo. Gli abiti di Oumou Sy (Senegal) sono vere architetture in movimento, vestimenti sontuosi a metà strada fra moda e design, *dressà-ges* coloratissimi completamente ricoperti di CD che rimandano all'immaginario tecnologico occidentale. Zineb Sedira (1963) vive a Londra ma è di origine franco-algerina. L'artista, sfuggita all'oppressione dell'integralismo islamico, interpreta l'arte come atto di esistenza/resistenza polemizzando ferocemente con una società patriarcale repressiva e ad alto controllo. In uno dei lavori presentati alla Biennale di Venezia del 1999, Sedira aveva posto in bella vista accessori propri dell'universo della moda, borse, guanti e scarpe interamente confezionati con materiali di provenienza africana o serigrafati da arabi islamici. *Made in England: Miss Holms* analizzava il potere dell'industria culturale attraverso i diktat della moda che costruiscono i canoni di bellezza e seduzione. Così facendo, l'artista riusciva a riterritorializzare un immaginario maschile blindato nella feticizzazione di simboli e forme, accomunava le culture e si riappropriava della pratica decorativa tradizionale.

Tecniche espressive diverse ma stesso luogo di origine accomuna William Kentridge e Marlene Dumas, due tra gli artisti sudafricani più conosciuti al mondo. Kentridge (1955) è una delle figure di spicco del panorama intellettuale e artistico attuale divenuto famoso per le sue installazioni e le video-animazioni in cui sono presenti diverse tecniche, dalla pittura al disegno al video. Nei suoi film dolorosi e toccanti scorrono le immagini di un'Africa violentata dalle tragedie dell'apartheid e della lotta tra neri e bianchi, vissute con gli occhi di un uomo bianco proveniente dal ceto abbiente e attanagliato dal senso di colpa legato allo sterminio di un popolo.

Per Marlene Dumas (Kuilsrivier 1953) è il corpo il luogo privilegiato dell'indagine. Dumas vive in Olanda dove ha studiato psicologia e pittura. Nei suoi quadri vibranti e drammatici i corpi sfilati raccontano le distopie dello sguardo oscillante tra pubblico e privato. Sullo sfondo dei dipinti scorrono le miserie politiche, in primo piano l'universo erotico e sentimentale individuale. Corpi morti o martoriati dai flussi e dai riflussi della storia, i soggetti di Dumas insinuano nello spettatore un dubbio terribile, un sospetto condiviso da tutti gli artisti africani di oggi: il timore di essere al tempo stesso carnefici della propria tradizione e vittime del pensiero globale.

Tra critica al colonialismo
e adesione alle mode
con un timore: essere
al tempo stesso carnefici
della tradizione e vittime
del globalismo

”